

L'opera è diretta e sceneggiata dall'anziano regista Gabriel Axel, non certo passato inosservato il giorno dell'assegnazione degli Oscar 1988. *Il pranzo di Babette* è infatti stato giudicato il miglior film straniero: una valutazione, conveniamone, che trova piena rispondenza nella qualità del lungometraggio, derivato da un racconto di Tania Blixen tradotto anche in italiano (*Capriccio del destino*, ed. Feltrinelli).

La scrittrice danese (1885-1962), dopo la versione cinematografica della *Mia Africa*, ha raggiunto una popolarità vasta. Gabriel Axel, originario anch'egli della Danimarca, dimostra in questo film di conoscere bene le sue doti di ricamatrice di vicende al tempo stesso squisite e robuste, intrecciate di fantasia, storia e leggenda. Un novellare quieto, mesto e insieme ironico, largo e per così dire sinfonico, dove ogni tanto qualche particolare echeggia come un suono di strumento raro.

Il film non si limita ad enunciare a fior di pelle i motivi riuniti nella trentina di pagine del racconto della Blixen. La mano di Axel riesce a farsi valere sia nel disegno dei personaggi sia con la descrizione dell'ambiente, che è quello del nordico Jutland, dove Babette Hersant trova rifugio nello scorcio del passato secolo, salvandosi dai rivoluzionari della «Commune» parigina. Ad ospitare la fuggiasca è la casa d'un pastore luterano, dentro la quale la donna

Il pranzo di Babette di Gabriel Axel

Ecco una pellicola che torna molto a proposito per i fini d'una difesa del cinema.



completa un austero microcosmo femminile formato dalle figlie del defunto religioso. Sono ambedue nubili e zeppe di ricordi come un vecchio canterano, perché anche loro, negli anni giovanili, non furono insensibili agli zeffiri amorosi, non respirati però a pieni polmoni, essendo fatti cadere dalla rigida educazione paterna e da ragioni varie. Per rievocare questo lontano passato il film non esce fuori delle vie battute: ricorre in realtà al «flash back». Ma questo espediente tradizionale non intralcia il passo dell'intelligenza,

che acquista via via forza di persuasione per mezzo d'una Babette che si adatta a sbrigare umilmente le faccende domestiche ed a mettere a frutto lo spirito di servizio e di carità. I fuochi della pellicola si accentrano sul pranzo che la donna, vinto in una lotteria un tutt'altro che piccolo premio, offre ed in un certo senso impone con grande sfoggio di vivande e di vini prelibati, sfoderando la bravura ben nota ai frequentatori del famoso caffè di Parigi che dirigeva. Se la vita è anche un piacere conviviale, perché non viverla così? «Tutto è

grazia», paiono infine mormorare con Bernanos i numerosi partecipanti al quasi catartico banchetto.

Confluiscono nella bella regia interpretazioni di prima scelta, a cominciare da quella di Stephane Audran, e immagini intonate al carattere di quel delicato affresco esistenziale che è il film. Sono di Henning Kristiansen, un fotografo che si porta dentro, fra l'altro, certa pittura secentesca olandese. Quanto alla colonna sonora di Per Nørgaard, basterà raccomandare al pubblico di porgerle gli orecchi.

Mario Barzaghini

Il contenitore

Il termine «contenitore» è aggettivo o sostantivo che designa qualcosa o qualcuno che contiene.



Recentemente però il lessema ha acquisito anche un significato specialistico nel sottocodice dei *media*. Secondo il «Vocabolario Zingarelli della lingua italiana», del 1983, «contenitore» è utilizzato per riferirsi a «una trasmissione televisiva di intrattenimento condotta generalmente da un personaggio noto, nella quale sono inclusi numeri di varietà, telefilm, rubriche sportive, culturali e simili». Il «Grande dizionario Garzanti», del 1987, fornisce una definizione analoga, ma toglie il fattore «personaggio noto».

La funzione del presentatore è quella di legare il tutto, cioè di

creare il filo conduttore che giustifichi l'essenza, il significato stesso del contenitore. Egli permette all'ascoltatore di riconoscerlo come tale. L'eliminazione di questo elemento nel vocabolario più recente è segnale di un tentativo di astrazione nella definizione del termine. La funzione del presentatore può in effetti essere svolta anche in altri modi, attraverso una serie di altri elementi noti al telespettatore.

Manca nei due vocabolari consultati una parte esemplificativa relativa a questo lemma, ma è chiaro che il primo programma a cui si pensa leggendo le rispettive

voci è inevitabilmente la classica «Domenica In». Ma trasmissioni della Tsi come «Centro» e «Alfa-zeta» sono anch'esse dei contenitori; anche in assenza del presentatore, la cui funzione è assicurata da soluzioni di vario tipo: nel primo caso tra un documentario e il seguente si ricorre all'inquadratura del logo della trasmissione, associata ad una musicetta conosciuta dallo spettatore; nel secondo vengono utilizzate le interviste a scrittori, anche qui con l'accompagnamento di un caratteristico *jingle*.

Sempre sulla rete ticinese la fascia informativa del «Quotidiano» contiene le cronache regionali, l'attualità sportiva, il telegiornale, le informazioni culturali e il gioco a premi. Tutto questo materiale è fondamentalmente eterogeneo, ma in un certo senso accomunato nella stessa sede dalle animazioni grafiche computerizzate

o dal simbolo che appare in un angolo dello schermo. Addirittura gli stacchi pubblicitari sono poi annunciati da motivetti, disegni animati o immagini con un tema comune. Il concetto di contenitore andrebbe quindi forse un po' allargato e tenderebbe ad occupare nuovi ambiti.

Che questa strutturazione del materiale informativo sia diventata un'abitudine diffusa cui il telespettatore può difficilmente sottrarsi, è provato dall'analisi di situazioni che non ne fanno ancora uso. Pensiamo al cinematografo in cui pubblicità, lanci e film vengono proposti senza segnalare i loro singoli contenitori. Si è portati talvolta a confondere i lanci o i filmati commerciali con l'inizio del film, tanto che alle prime battute di quest'ultimo succede di sentire dei timidi «Ah, è questo» oppure «Comincia».

Stefano Vassere